

ALLOGENO

Lo stesso pomeriggio era in furberia a farsi preparare la licenza e la mattina dopo, mezzo sepolto dai sacchi e dalle cassette del camion della sussistenza, in viaggio per Vallona. Giunto a Vallona andò direttamente al porto e si presentò al posto tappa per farsi assegnare un posto su una nave diretta in Italia. La sua euforia e la sua gioia per l'inaspettata licenza erano tali che tutto gli pareva facile e tutti disponibili ad agevolare le sue aspettative.. Due giorni dopo s'imbarcava per Bari. Al momento dell'imbarco, tutti i documenti relativi alla licenza venivano ritirati. Li avrebbero poi restituiti allo sbarco a Bari. Arrivati , furono portati tutti al posto tappa, dove li avvisarono che i documenti sarebbero stati restituiti al momento dell'arrivo delle tradotte per le varie destinazioni. Così avveniva e il posto di tappa, via via che passavano le ore, si stava vuotando. Passò la notte, il giorno successivo , il posto di tappa stava riempiendosi ancora di nuovi arrivi, ma non c'era alcuna traccia della tradotta per la Venezia Giulia. Vittorio fermò un carabiniere di servizio:” Sono due giorni che aspetto la tradotta”. “ Dove devi andare?”. “A Trieste”. “ Ah! Sei uno di quelli della Venezia Giulia! Vai in quell'ufficio la in fondo a sinistra. Ti sapranno dire cosa devi fare”. Vittorio, basandosi sull'esperienza passata per cui a lui, da quando era militare, non ne andava una per il verso giusto, cominciava a perdere un po' della sua euforia. Andò all'ufficio indicatogli. Trovò un ufficiale ed un carabiniere. Gli chiesero cosa volesse e risciorinò la sua storia. Ascoltarono e non fecero alcun commento. :” Apri quella porta, entra ad attendi. Aprì la porta e si trovò nel cassone di un camion, dove già altri erano seduti sui panconi laterali. Il camion era addossato alla porta di quello che doveva essere un magazzino e che ora era un ufficio, come si usa negli scali ferroviari, per caricare più agevolmente la merce . Cominciò a parlare con gli altri. Erano tutti residenti a Trieste, Gorizia , Istria e Dalmazia, diretti in licenza e non conoscevano la ragione per cui si trovavano in quel camion. Ogni tanto la porta si apriva e compariva qualcun'altro. Dopo varie ore, quando il camion non poteva più contenere nessuno, partirono. Per dove, nessuno lo sapeva. L'autista e l'accompagnatore, nella cabina, erano completamente isolati. Viaggiarono per circa venti chilometri. Arrivarono in un posto che dava tutta l'impressione di essere un campo di concentramento. Basse costruzioni in legno erano circondate da barriere di filo spinato. Ogni tanto una torretta per le sentinelle. Entrati, furono fatti scendere davanti ad una costruzione che avrebbe dovuto essere il comando. Furono ricevuti da un colonnello. C'erano carabinieri che giravano armati da tutte le parti. Il colonnello fece il suo discorsetto di prammatica:” Soldati, la Patria è in guerra e deve prendere tutte le precauzioni necessarie onde evitare che il nemico venga a conoscenza dell'apparato militare italiano. Voi abitate le zone di confine ed avete maggiori possibilità di essere contattati. Può anche darsi che qualcuno di voi appartenga alla rete spionistica nemica. Prima di spedirvi in licenza dobbiamo fare indagini. Questo non è un campo di concentramento, ma un campo di sosta. Vi sottoporremo ad alcuni interrogatori e chiederemo notizie ai vostri comuni di residenza. Tutti gli allogeni, ossia gli abitanti le zone di confine, d'ora in avanti dovranno subire questo trattamento. Abbiate pazienza. Con la vostra collaborazione cercheremo di stringere i tempi di permanenza qui. Le licenze non subiranno alcuna variazione. Questi verranno considerati giorni di viaggio. Ora andate nelle baracche e sistematevi come meglio potete”. Il discorso non fu affatto digerito bene dai soldati. Qualcuno di loro, tra ferma e richiamo, era già da quattro anni sotto le armi. Cos'era questa puzzonata degli “allogeni”, parola che sembrava coniata di fresco per rompere le scatole ai soldati che stavano facendo il loro dovere e che provenivano dai campi di battaglia?. Gli imboscati non fruivano certamente di questo trattamento. E poi la parola “allogeno” sembrava più un insulto che un semplice aggettivo. Sapeva tanto di “traditore”. Anche Vittorio cominciava ad essere stufo di queste continue sberle che la vita militare gli rifilava. Quella vena di forte militarismo che era in lui e che lo costringeva,

malgrado tutto, a fare anche più del suo dovere cominciava ad incrinarsi. Aveva rischiato di essere fucilato, era stato imprigionato, fatto prigioniero, picchiato, più volte trasferito. Pensava che una di queste possibilità possa succedere ad un soldato nella sua vita militare, ma gli sembrava eccessivo che capitassero tutte a lui. Distribuirono per fortuna il rancio, perché era dal giorno prima che si nutrivano a panini. Sempre sbraitando e maledicendo si ritirarono nelle baracche e cercarono di dormire disturbati dal continuo chiacchiericcio di coloro che non riuscivano a capacitarsi della situazione in cui erano. Il giorno dopo cominciarono gli interrogatori. Lunghi noiosissimi interrogatori, in parte già subito prima, in parte infarciti di domande stupide e senza senso. Per Vittorio, tornò in ballo l'ordine permanente, il padre che aveva combattuto per gli austriaci, il pestaggio del caporale, la ruota nel burrone. Si era aggiunta anche la condanna per ammutinamento. Gli interroganti chiedevano, scrivevano, non commentavano, non davano nemmeno la possibilità di spiegare il perché delle cose. Quando uno era congedato dagli interrogatori, si sentiva colpevole. Dieci giorni durò il tormentone. Alla fine nove di loro, Vittorio compreso, furono chiamati al comando. Il solito colonnello, li accolse: "Devo scusarmi a nome mio e del popolo italiano per il trattamento a cui siete stati sottoposti. A carico vostro, anche da parte dei comuni d'origine, non risulta nulla. Il vostro stato di servizio è più o meno normale rispetto alla media dei soldati italiani. Ora sarete mandati al distretto di Savona che provvederà alla vostra sistemazione". Uno gli fece timidamente osservare che loro erano diretti in licenza, e che poi avrebbero dovuto rientrare al reparto. "Abbiamo pensato noi a tutto. Al distretto di Savona avrete nuove istruzioni. Attenetevi a quelle". Arrivarono a Savona e furono sistemati in una grande caserma nuova, della divisione Cosseria, che da qualche giorno era partita per la Russia. Era anche sede del distretto. Furono sistemati in una bella camerata fornita di brandine, lusso loro negato da mesi di guerra passati in tenda, quando andava bene, oppure avvolti nel cappotto, nella maggior parte dei casi. Solo che l'aria che spirava da tutte quelle comodità era un'aria di stabilità che escludeva il sogno della licenza. La caserma era piena di gente di tutte le età. C'era qualcuno della classe del 1897. Erano tutti provenienti dalla Venezia Giulia, dall'Istria, dalla Dalmazia e dalla nuova provincia di Lubiana. I più vecchi erano residenti in Liguria da molti anni, ed esercitavano quasi tutti il mestiere di floricoltori. Mobilitati per costituire compagnie di "territoriali", indipendentemente dalla loro provenienza militare o dalle loro capacità. Sarebbero stati inviati in Corsica ed in Sardegna con compiti non ben definiti, ma con la finalità di toglierli elegantemente dalla circolazione sul territorio nazionale e relegarli dove non avrebbero potuto nuocere. Sapere di essere i più italiani fra gli italiani ed essere trattati da traditori era avvilente, soprattutto perché non c'era alcun motivo che potesse indurre lo stato ad agire in quel modo. Sintomatica era la situazione di Vittorio. Aveva lavorato prima con i tedeschi, poi nella Federazione fascista di Trieste come impiegato e come dirigente, come combattente aveva avuto una promozione per merito di guerra ed apparteneva volontariamente ad un reparto di arditi, dove potevano trovare una motivazione per sospettare di lui?.. Tutta la faccenda assumeva l'aspetto di una madornale fregatura. Pur non volendo considerare la licenza, che era un suo diritto, era stato levato di peso da un mondo che sentiva suo ed a cui partecipava con tutto il suo essere. Specialmente gli ultimi due mesi erano stati esaltanti. L'azione, gli assalti, la continua sfida alla morte che fa sentire più intenso il gusto della vita, erano ora ridotti ad una squallida vita da soldato territoriale. Non ci stava. Voleva rapporto superiore, per sapere la vera ragione di quanto gli stava capitando. Il capitano, comandante la compagnia, che aveva accettato quel non troppo esaltante incarico solo perché, ferito alla testa in combattimento stava perdendo la vista, gli consigliò di starsene buono, di non impinguare con altre malefatte il suo già pesante dossier, di accettare uno stato di cose che proveniva dall'alto e che nessuno poteva modificare. Aveva deciso di adibire ai servizi di caserma quel gruppetto che era venuto dall'Albania, per averli sottomano qualora si

fosse presentata qualche buona occasione. Vittorio era troppo incazzato e determinato nel suo proposito. Richiese di nuovo visita superiore ed il capitano lo accontentò. Un giorno fu finalmente chiamato dal colonnello. Anche questo non era un "imboscato", come generalmente erano definiti i territoriali, i distrettuali ed in genere tutti coloro che riuscivano ad infilarsi in posti che non comportavano i rischi della guerra, una versione di quei tempi degli attuali obiettori di coscienza, che hanno almeno il buon senso di non nascondere la loro vigliaccheria. Aveva la faccia deturpata da una scheggia di granata, rimediata in linea durante la prima guerra mondiale. Uno di quelli che avrebbero potuto starsene buoni e quieti a casa, ma che preferivano sentirsi utili e mettersi al servizio della comunità, che allora andava sotto il nome di Patria, quando questa aveva bisogno di tutti i suoi uomini. Gli ufficiali di questo tipo sono quelli che hanno i migliori rapporti con la truppa, e sanno fondere le esigenze militari con quelle umane. Vittorio, cui era rimasta sul gozzo la faccenda degli allogeni e della mancata licenza, cercò di chiarire la sua posizione. Il colonnello lo ascoltò e poi: "Busetтини, ti capisco. E capisco anche la tua indignazione. Nei tuoi panni l'avrei anch'io. Dalla divisa vedo che provieni da un reparto di arditi. Non dovrebbe quindi esserci alcun sospetto sul tuo conto. Purtroppo però le cose stanno così. Gli ordini sono ordini e non consentono deroghe. Tu appartieni ad una regione che è sottoposta a queste regole. Io non posso farci niente né prometterti nulla. Se le cose cambieranno vedremo come e cosa potrò fare per te. Mi dispiace. Puoi andare". Vittorio capì che era inutile replicare. Aveva anche saputo che il colonnello aveva fatto di tutto per avere il comando di un reparto operante, e sempre aveva avuto la strada sbarrata dalle famose regole militari. Se non ce l'aveva fatta per lui, immaginarsi se avrebbe potuto farcela per un altro! Il capitano aveva adibito il gruppo dei nove reduci dall'Albania ai vari servizi. Tre per le pulizie delle cucine, tre per quelle del piazzale, due alle camerate e Vittorio era stato adibito alla pulizia dello zoccolo della scala che dall'entrata delle caserma portava agli uffici del comando. La vita in caserma era dura. La noia di marciare su e giù per la piazza d'armi senza nessuna prospettiva per un domani che si prevedeva impostato alla stessa noia, la libera uscita permessa ogni tre giorni, con l'ordine di aggregarsi al massimo in tre, nessun permesso extra, nemmeno festivo e con le licenze divenute un miraggio irraggiungibile, facevano sì che gli umori peggiorassero di giorno in giorno. Vittorio aveva per le mani lo zoccolo della scala che, a furia di lustrarlo, cominciava a consumarsi. Cercava di allungare i tempi di pulitura, dandosi da fare solo se c'era qualcuno che avrebbe potuto redarguirlo. Qualche tempo dopo il colloquio con il colonnello, un giorno, mentre saliva le scale, questi lo chiamò.

"Seguimi in ufficio". Che ci fossero novità!?. Seguì il colonnello con il cuore che faceva capriole. Giunti in ufficio, il colonnello tirò fuori un raccoglitore da un cassetto: "Busetтини, sono arrivate le tue note caratteristiche. In base a queste dovrei metterti due sentinelle al fianco per tenerti d'occhio. Vada pure per la testa rotta del caporale, che forse la meritava. Vada anche per la ruota volata nel burrone e del mulo che ha fatto la stessa fine, e diciamo pure, con te, che di queste cose non avevi nessuna colpa. Ma la condanna per ammutinamento in zona di guerra è una cosa difficilmente sopportabile da un militare. Specialmente da me che di cose militari ne so più del diavolo. Non per l'ammutinamento, ma perché ti sei fatto stupidamente incastrare. Un bravo soldato ha il dovere di non cadere in simili trappole. Spero ti serva di lezione. Ho visto che hai fatto anche il furiere. Il maggiore Milani mi ha chiesto se ho qualche elemento che possa coprire quel posto. Presentati da lui domani mattina. Di andar via da qui, con questi precedenti, neanche sognarti. Ho paura che dovrai stare qua dentro anche dopo la fine della guerra". Il giorno dopo era nella fureria del maggiore Milani. Era anche questo un residuo bellico della prima guerra mondiale. Era volontario, ma per essere accettato aveva dovuto mettere in moto tutte le sue conoscenze. La raccomandazione di un suo collega che non aveva

mollato il servizio ed era arrivato al grado di generale, valse a far chiudere un occhio alla commissione di arruolamento che lo giudicava troppo vecchio per ritornare in servizio. Il lavoro da svolgere in fureria consisteva nel controllo delle schede dei congedati della zona per vedere se c'era qualcuno nelle condizioni di essere richiamato. Da qualche giorno andava avanti con quel lavoro, quando il maggiore gli chiese "Vuoi farmi da attendente?". "Signor maggiore, non sono adatto a quel lavoro. Guardi le mie scarpe. Mi secca lucidarmele". "Conosci qualcuno che possa farmi da attendente?". "Signorsì, uno di Trieste che è venuto con me dall'Albania. Era ragazzo di camera sulle navi del Lloyd Adriatico". "Vallo a chiamare". Andò e ritornò con il tipo più adatto a ricoprire l'incarico richiesto dal maggiore. Indossava la divisa come fosse un frack, ed aveva le scarpe talmente lucide che ci si poteva specchiare. Unico del suo genere, era adibito alla pulizia del piazzale. Nemmeno la polvere del piazzale osava posarsi su tali stivaletti. Il maggiore lo guardò e lo assunse. Non avrebbe potuto trovare nulla di meglio. Vittorio anche era soddisfatto. Innanzi tutto per avere accontentato il maggiore, poi per aver scapolato un'incombenza che proprio non gli andava giù. Il tempo trascorreva lentamente e noiosamente, tra maree di carte che sembrava non avessero più fine.

Sarebbe stato un paradiso per gli imboscato. La guerra era lontana, in Russia, in Grecia, in Africa. Savona non aveva industrie tali da interessare i bombardieri americani. Il suo era un piccolo porto non uso ad ospitare navi da guerra. La caserma, grande e ben attrezzata, ospitava solo territoriali per i quali era assurdo sprecare bombe, per cui tutto filava liscio come l'olio. Non per Vittorio, che era fatto di altra pasta. Tutto ciò che era positivo e gradevole per un imboscato, per lui era uno strazio. Fortunatamente, essendo furiere ed avendo spesso bisogno, per ragioni di lavoro, di uscire dalla caserma, era decaduta la limitazione della libera uscita. Il maggiore lo mandava spesso a casa sua a prendere od a portare roba. Qui ebbe l'occasione di conoscere una ragazzina diciottenne che bazzicava per la casa del maggiore. Doveva essere una servetta, poiché la trovava sempre ad eseguire lavori di casa. Gli seccava domandare di lei al suo amico attendente, per non palesare il suo interessamento. Si rendeva anche conto che non le era indifferente. A quei tempi un corteggiamento era un'arte e quasi una cerimonia. Lui non doveva mostrarsi troppo irruente e limitarsi a delle occhiate, in un primo tempo quasi indifferenti. Era poi consentito l'accento di un sorriso, sul tipo di quello della Gioconda. Uno, frequentando la casa, aveva diritto al "buon giorno" e "arrivederci", perché l'educazione lo imponeva. Col passar del tempo, il sorriso si allargava, l'occhiata perdeva la sua freddezza e denotava un certo interessamento. Era il momento di trovare l'occasione di dirsi due parole. Fu lei a prendere l'abbrivio: "Lavorate in caserma?". (Quella volta ci si dava del Voi, era obbligatorio). "Sì, sono alla fureria del battaglione.". Il ghiaccio era rotto. Quando, dopo un mese, riuscirono a darsi del "tu", le cose stavano andando come Vittorio sperava. Fece allora il grande passo: "Possiamo vederci domenica pomeriggio alla passeggiata?" L'assenso fu immediato. "Alle tre ai giardinetti davanti al palazzo comunale". Vittorio si tirò a lustro in modo tale che fin gli stivali potevano far concorrenza a quelli dell'attendente del maggiore. La divisa che gli avevano dato era la solita dei fantaccini. Ci potevi mettere dentro un Adone, ma il risultato era sempre quello di un cane bastonato. La ragazza pareva apprezzasse più il contenuto, se aveva accettato l'appuntamento. Alle due e mezza Vittorio era già al punto di incontro. Dalla piazza iniziava il corso, dove la gente di Savona ed i militari della città usavano fare la passeggiata. La ragazza arrivò puntualissima. Avrebbero voluto dirsi molte cose, ma erano impacciati. Vittorio era meravigliato come la ragazza conoscesse tanta gente. Infatti, come procedevano, la giovane era spesso salutata, non come si usa fare con una servetta. Avrebbe voluto invitarla al cinema, ma giudicava prematura un'offerta del genere al primo incontro. La giovane avrebbe avuto piacere di essere invitata al cine, ma chiedere una cosa del genere

poteva essere considerato indice di poca serietà. Non restava che continuare a camminare, a mezzo metro l'uno dall'altra, in attesa che la relazione si sviluppasse in modo tale da permettere che il loro comportamento entrasse in una fase di maggiore intimità, dicendo cose insulse e parlando a frasi smozzicate. Ad un tratto la ragazza si arrestò di colpo e diventò rossa come un papavero: "Mio padre!". Era il maggiore. Fu investito dalla furia del padre fuori della grazia di Dio: "Busettini, rientra immediatamente in caserma. Sei consegnato per una settimana. E non permetterti più di importunare mia figlia". La ragazza tentò un timido: "Ma papà. Non...". "Zitta. Con te faremo i conti dopo". Così finì un amore che stava per nascere. Non ci fu seguito. Non bisogna pensare che la reazione del padre alla vista della figlia a fianco di un soldato fosse dovuta a ragioni di indole sociale. Qualsiasi padre di una figlia poco più che diciassettenne l'avrebbe avuta. Allora la maggioranza cominciava a ventuno anni. L'illibatezza era considerata una condizione essenziale per un buon matrimonio. Poiché tale condizione non era richiesta per l'uomo, specie per la difficoltà di poterla dimostrare, i padri di una figlia, quando questa entrava nell'età dei "pruriti", si dannavano l'anima quando vedevano la figlia accanto ad un maschio. A Vittorio non restò che ritornare in caserma a piangere sui suoi sogni perduti. Poiché in furberia aveva anche il compito di smistare la posta, gli capitò tra le mani una circolare intestata "Scuola Militare di Paracadutismo", proveniente da Tarquinia. Chiedevano volontari per la costituenda divisione di paracadutisti. Se avevano mandato la circolare anche a Savona, probabilmente non erano troppo schizzinosi sul fatto degli alloggi. Poteva realizzare qualcuno dei suoi sogni: volare, andarsene da Savona, fare la guerra in modo decente. Non pose tempo di mezzo e fece subito domanda e la spedì. Non disse niente a nessuno. Temeva che gli potessero mettere il bastone fra le ruote. La circolare non fu nemmeno affissa all'albo. Non ci pensava quasi più, quando arrivò da Tarquinia l'accettazione della sua domanda. Avrebbe dovuto, tre giorni dopo, presentarsi al Centro sperimentale di Medicina dell'Aeronautica a Torino. Pensò bene che era opportuno portare lui stesso l'annuncio al colonnello comandante. Questi lo ricevette subito. Vittorio gli consegnò la lettera. Il colonnello lo guardò: "Sei ben sicuro di quello che fai?". "Signorsì, signor colonnello". "Qui sei al sicuro, fino alla fine della guerra non ti può succedere niente ed anche le fatiche ti sono risparmiate". "E' proprio quello che non voglio, signor colonnello". "Potrei rispondere che tu di qui non ti puoi muovere. Ma ti avevo promesso che se si presentava qualche occasione ti avrei aiutato. E se non fossi conciato così male verrei con te. Bravo. Ce l'hai fatta.. Tanti auguri per il tuo futuro. Ne hai maledettamente bisogno. Se ne hai voglia, fammi sapere qualche cosa di te. Ciao. Puoi andare". Come richiesto dalla lettera di convocazione, prima di presentarsi a Torino doveva fare una visita medica generale presso la caserma dove si trovava. Lo trovarono sanissimo. Un ufficiale medico gli disse che il fisico era perfetto ma, visto il posto dove doveva andare, avrebbe dovuto fare un referto di infermità mentale. Il paracadutismo era allora considerato solo come l'ultima possibilità che aveva un pilota quando precipitava con l'aereo. Qualche spericolato giocoliere, nei raduni aeronautici, si lanciava dall'aereo. Mettendosi in piedi su un ala, apriva il paracadute, e veniva così trascinato nel vuoto. Dalla folla si levava un "uhhh" di meraviglia e di paura, ed accoglieva con scroscianti applausi lo spericolato ed intrepido paracadutista. Questo succedeva prima del 1938, ma gli uomini che si lanciano nel vuoto hanno fatto spettacolo fino al 1950. Poi, visto che si salvavano quasi tutti, la gente si disinteressò a loro. Due giorni dopo Vittorio partì per Torino. Fu alloggiato presso il centro dell'aeronautica. Negli alloggi c'erano già una cinquantina di ragazzi. Giovani vivaci, esuberanti, pieni di allegria, vogliosi di discutere, di litigare, di scherzare. Nonostante le prospettive non eccessivamente rosee prospettate loro, parlavano con entusiasmo della nuova specialità che nessuno conosceva ma che stuzzicava la voglia di avventura e di rischio che era in ognuno di loro.. Vittorio trovò finalmente quell'ambiente che aveva sempre sognato e che gli si addiceva. Il giorno dopo

cominciarono le visite psicofisiche, in uso per tutti i piloti dell'aeronautica, con qualcosa in più richiesto dalla nuova specialità. Le visite mediche durarono cinque giorni. Ogni giorno spariva qualche gruppetto. Erano gli scartati. A testa bassa, qualcuno sbraitando sottovoce, andavano in camerata a prendere la propria roba e, quasi vergognosi, partivano senza salutare nessuno. In media era scartato il sessanta per cento, e più in là che si andava con le visite, più cresceva l'ansia dei rimanenti. Qualcuno doveva ripetere la visita già fatta per dubbi insorti nell'esaminatore. Alla fine del quinto giorno Vittorio fu fra i prescelti. Questi si ritrovarono la sera ed andarono in una bettola a sfogare la loro gioia ed a brindare al loro avvenire. Solo la paura di compromettere il prossimo futuro li trattenne dal prendersi una sbornia solenne. Vittorio ritornò a Savona, in attesa che lo mandassero a chiamare. In fureria riprese il lavoro che aveva lasciato sei giorni prima. Purtroppo, fra le cose lasciate in sospeso, c'era anche un pacco di cartoline precetto da inviarsi a bersaglieri in congedo. Nessuno si era data la pena di spedirle, ed i reparti, che già da tempo avevano avuto l'assegnazione di quei richiamati, avevano iniziato le pratiche per l'accusa di diserzione. Il guaio era grosso. Vittorio spedì subito le cartoline, ma ormai la macchina militare si era messa in moto. Cinque giorni dopo arrivò da Genova la punizione: 15 giorni di carcere di rigore e trenta giorni di semplice. Il maggiore, come responsabile dell'ufficio, il passaggio dallo S.P.E. (servizio permanente effettivo) alla riserva e quindici giorni di carcere in fortezza. La motivazione della punizione per Vittorio era che avrebbe dovuto avvisare o l'aiutante maggiore o il comandante del distretto per l'invio delle cartoline. Non fece i giorni di carcere, e la punizione si ridusse alla trattenuta della decade (una lira al giorno). Perse naturalmente il posto in fureria e fu nominato, a tutti gli effetti, trombetta delle caserma. Questo lo obbligava ad essere sempre presente ad ogni evento della caserma, dalla sveglia al riposo, attraverso i vari ranci, le molteplici adunate, le chiamate di tutti i tipi. Chiese ed ottenne dal capitano un permesso permanente T.S.T. (termine spettacolo teatrale) che gli permettesse la libera uscita dopo l'ultimo impegno, il silenzio. Potè così frequentare qualche cinema e soprattutto una bottiglieria nei pressi della caserma, luogo di ritrovo di ragazze e militari. Una sera che si trovava in bottiglieria, suonò improvvisamente l'allarme. A rigor di logica il T.S.T. era di gran lunga superato. Avrebbe dunque dovuto essere in caserma e suonare l'allarme. Fece una corsa mozzafiato, ma arrivò in caserma dopo il colonnello. Per punizione divenne secondo trombetta, con l'obbligo di frequentare un corso per meglio qualificarsi. Fu affidato a due trombette del deposito, vecchi del mestiere. Giudicarono inopportuno eseguire in caserma l'addestramento, per non generare una confusione tra squilli veri e squilli di addestramento. Ottennero così di allontanarsi dalla caserma e dalla zona abitata. Trovarono ospitalità nelle varie fattorie nei dintorni di Savona. Erano tutti e tre ottimi trombette. A turno, per fare sentire che stavano lavorando, uno lanciava squilli militari e gli altri due aiutavano i contadini nei campi, coltivati questi da donne, bambini e vecchi, poiché le braccia valide avevano a che fare con gli otto milioni di baionette propagandate dal Duce. Il lavoro era pagato con un buon fiasco di vino genuino e con una ricca merenda. Anche la mancanza di uomini validi aveva il suo effetto positivo sui rapporti fra le datrici di lavoro ed i tre soldati, che avevano un gran daffare per poter star dietro a tutti i loro impegni. Ogni tanto Vittorio doveva stare in caserma per sostituire il trombetta titolare. In uno di questi giorni, era un sabato di fine gennaio e alle sei di sera faceva un freddo cane, la sentinella gridò "Fuori la guardia". Questa procedura è riservata all'arrivo di pezzi grossi. Vittorio si precipitò a prendere la sua tromba. Era fredda come un ghiacciolo. Come mise il naso fuori della porta anche le labbra, che aveva cercato di inumidire con la saliva per poterle scaldare, si ghiacciarono di colpo. Schierata la guardia il trombetta doveva dare i tre squilli d'attenti. Vennero fuori tre stecche formidabili, più simili a pernacchie che a squilli di tromba. Il generale passò in rivista la guardia e giunto davanti a Vittorio: "Alla faccia tua, fetente". Si fermò e gli mise le mani sulle spalle. : "Hai

due belle spalle da mortaista. La Cosseria mi chiede mortaisti. Poiché la tromba non é il tuo forte, vedrò di mandarti in Russia". Non prese molto seriamente la minaccia,

poiché si sentiva già con un piede a Tarquinia. Lo stesso giorno il capitano lo mandò a chiamare: "Hai sempre intenzione di andare nei paracadutisti?". Signorsì, signor capitano". Datti da fare perché il generale si é fatto dare le tue note caratteristiche, e, oltre al resto, ha saputo anche della tua responsabilità per le cartoline dei bersaglieri. Non te la perdona". "Cosa posso fare?". "Senti, il maresciallo della posta é ammalato. Bisogna portare della posta riservata al Comando Difesa Territoriale a Genova ..L'ufficiale a cui devi consegnare la posta é lo stesso che si incarica dell'arruolamento dei paracadutisti. Ho già parlato io col colonnello. Ti affida l'incarico."

Due giorni dopo era a Genova. Si presentò al colonnello, consegnò la posta e si mise sull'attenti.: "Cosa altro vuoi?". "Signor colonnello, altri soldati della Cosseria hanno fatto domanda per andare nei paracadutisti. Hanno fatto la visita dopo di me e loro sono già paracadutisti nell'ottavo

battaglione guastatori. Vorrei sapere perchè io non sono chiamato. Il colonnello chiamò un piantone e si fece portare la pratica di Vittorio. : "Vedo che proprio uno stinco di santo non sei. Sembri adatto per i paracadutisti. Qualcuno ti mette i bastoni fra le ruote. Dovresti andare a Roma. allo Stato Maggiore. Ho un amico che ti potrebbe aiutare. Ti do un biglietto per lui." Vittorio prese il biglietto, ringraziò il colonnello e tornò a Savona. Andò a parlare col capitano, che gli rispose: " Non sapevo che tu avessi una sorella a Roma.. Se non puoi andare a Trieste, hai il diritto alla

licenza in qualsiasi altra parte d'Italia. Fatti dare il foglio di viaggio e la licenza per Roma. e salutami tua sorella". Il giorno dopo il colonnello, che era romano , lo mandò a chiamare e, consegnandogli la licenza da lui firmata, gli disse: Se mi avessi detto che avevi una sorella a Roma, tutte le volte che ti spettava una licenza ti avrei mandato. Dove abita?". "In via Torino"(una via Torino c'è sempre). "Dove lavora tuo cognato?". "E' guardia di finanza."Vittorio aveva però l'impressione che il colonnello sapesse tutto e lo stesse prendendo un pochino per i fondelli. : "Salutami tua sorella e bacioni ai nipotini, se ne hai".La mattina dopo partiva per Roma. Si recò allo Stato Maggiore, cercò del colonnello a cui era indirizzato il biglietto e, dopo le solite snervanti attese che a Roma sono d'obbligo, lo trovò.: "Torna subito a Savona. Oggi stesso parte il fonogramma per il tuo trasferimento ai paracadutisti ". Tornato a Savona, andò direttamente dal colonnello per riferirgli l'esito del suo viaggio. Questi lo avvisò che il fonogramma era già arrivato e che il giorno dopo poteva partire. Si congratulò con Vittorio per la scelta fatta e gli diede anche un premio in denaro che aveva tutta l'aria di essere uscito direttamente dalle sue tasche. Il 2 febbraio del 1942, data che nella sua vita commemorò sempre come quella della sua nascita, giunse alla piccola stazione di Tarquinia